

# Indice

- 11      PREFAZIONE  
I SEMI DELLE GUERRE SONO PIANTATI  
NEI TRATTATI DI PACE
- 21      1° PERCORSO
- 
- LA PACE DI PARIGI NON FU ALTRO CHE  
UN ARMISTIZIO DURATO VENT'ANNI
- 23      *Introduzione*
- 33      L. Aldrovandi Marescotti, Vincitori e vinti a Versailles, nel ricordo  
di un diplomatico italiano
- 36      P. v. Hindenburg, Di fronte al presente perduto non rimane  
che la speranza nell'avvenire!
- 39      F. Foch, Il possesso del Reno, condizione sine qua non per dettare  
la pace ai vinti
- 41      D. Lloyd George, Germania ultimo atto: in tutto il paese spirano  
forti venti di rivolta
- 44      W. Churchill, «Questa non è la pace: è un armistizio di vent'anni»
- 48      V. E. Orlando, Abbandonare Parigi, più che un gesto di indignazione,  
fu un atto di necessità
- 52      G. Giolitti, Gli errori italiani su Fiume e la caduta  
di Vittorio Emanuele Orlando
- 54      G. Clemenceau, «La pace a rovescio», ovvero le pretese dei «vinti»  
versus i «vincitori»

- 57 F. S. Nitti, L'Europa e l'instaurazione della pace, «quella pace che a Parigi non si fece»
- 60 O. Bauer, Il difficile dopoguerra e l'affermazione in Europa del socialismo democratico-riformistico
- 64 V. I. Lenin, La Russia sovietica e il suo preannuncio della palingenesi universale

67 2° PERCORSO

---

**LA GERMANIA DEL DOPOGUERRA  
TRA POVERTA' E REVANSCISMO**

- 69 *Introduzione*
- 79 E. v. Salomon, La rivoluzione alle porte, con l'odio che fischia come l'acqua su un focolare rovente
- 83 B. Brecht, Mentre lo spettro di Spartaco s'aggira sulla Germania, i borghesi speculano e fanno affari
- 86 A. Döblin, Dialogo tra reduci proletari, che pensano, osservano e sentono una cosa diversa
- 90 S. Weil, La condizione dei lavoratori tedeschi prima di Hitler, secondo un'intellettuale francese
- 94 H. Fallada, Scene di ordinaria povertà in un interno, sullo sfondo della Berlino degli anni Trenta
- 97 L. Feuchtwanger, L'inutilità della cultura di fronte alla protervia supponente della barbarie
- 100 C. Isherwood, Tra sussurri e grida, si diffonde e si amplifica «una paura subdola e infettiva»
- 103 K. Kraus, La "creatività" del dr. Goebbels, apprendista stregone del "mito" della superiorità tedesca
- 107 K. Mann, Anche Monaco, ultima roccaforte, cade sotto i colpi della violenza della "casa bruna"
- 111 A. François-Poncet, Spargendo morte e terrore, Hitler dà inizio al suo sogno di un Reich millenario
- 115 W. Shirer, Cronaca del raduno nazista a Norimberga, tra ritualità antica e scenografia moderna

119 H. Böll, Christoph entra da militare in caserma, «la prigione della più massiccia idiozia prussiana»

123 3° PERCORSO

---

## LE RIVISTE ITALIANE DEL DOPOGUERRA E LA RISCOPERTA DEL REALISMO IN PROSA

125 *Introduzione*

133 L. Meneghello, Immagini del passato rivissute con lo slancio «di una mente bambina»

136 E. Vittorini, Delusioni d'amore e iniziazione alla vita adulta al tempo di Matteotti

140 A. Moravia, L'«indifferenza» di Michele come stereotipo dell'insignificanza della vita

143 C. Alvaro, La dura vita dei pastori d'Aspromonte, ovvero l'"altra" faccia dell'Italia fascista

146 C. Bernari, Vita di fabbrica: una dura settimana di lavoro e scarsi salari

150 I. Silone, L'Impresario-podestà che sapeva «trasformare in oro anche le spine»

153 R. Bilenchi, L'Italia "strapaesana" di Maccari sfida l'ottusità e la miopia del regime

157 V. Pratolini, Le scorriere squadristiche in via della Robbia e la pavidità della borghesia fiorentina

160 C. E. Gadda, Un fatto di cronaca nera mette a nudo la falsa opera "moralizzatrice" del regime

163 Giorgio Bassani, Una famiglia dell'alta borghesia ferrarese, prima delle leggi razziali

167 C. Levi, Un «anno di vita sotterranea» di un antifascista piemontese, al confino tra i "cafoni" del sud

171 N. Ginzburg, Esponenti di spicco dell'antifascismo torinese, "visti da vicino"

175 C. Pavese, «Solo ciò che è trascorso o mutato o scomparso ci rivela il suo volto reale»

178 P. Levi, «La carne dell'orso» come simbolo di libertà, contro ogni forma di oppressione autoritaria

183 4° PERCORSO

## GLI "ISMI" DELLA PRIMA META' DEL SECOLO XX E LA VOCE PLURALE DELLA POESIA

185 *Introduzione*

- 195 V. Majakovskij, Pace in terra agli uomini di buona volontà
- 197 B. Pasternàk, Poesia
- 198 T. S. Eliot, La sepoltura dei morti
- 201 Rainer M. Rilke, Stella forte che ignori...
- 201 " Pietà
- 202 " Un dio lo può...
- 202 " Solo colui che anche...
- 204 C. Kavafis, Portai nell'arte mia
- 204 L'origine
- 205 S. Esenin, Confessione di un malandrino
- 208 " La Russia sovietica
- 210 " Congedo
- 211 A. Blok, Tutto muore al mondo, madre e giovinezza...
- 212 B. Brecht, Elogio del comunismo
- 213 " Quando il fascismo diventò sempre più forte
- 214 " Germania
- 215 " Ai posteri
- 218 A. Breton, Tutti i paradisi non sono perduti
- 219 B. Cendras, Isole
- 220 J. Cocteau, Il pacchetto rosso
- 221 P. Éluard, Lo specchio di un istante
- 222 L. Aragon, La forza
- 224 U. Saba, Charlot nella febbre dell'oro
- 227 E. Montale, Ho sostato talvolta nelle grotte
- 228 " A Liuba che parte

228	“	Dora Markus
231	G. Seferis,	Il nostro sole
233	F. Pessoa,	António de Oliveira Salazar,
233	“	Azzurro, azzurro, azzurro, il mare smuore
235	W. H. Auden,	Spagna 1937
239	F. Garcia Lorca,	Casida del pianto
240	“	Il cozzo e la morte
242	M. Cvetaeva,	Versi per il figlio
245	A. Achmatova,	Ti hanno portato via all'alba
245	“	Placido scorre il placido Don
246	“	Diciassette mesi che grido
246	“	La sentenza

## 247 5° PERCORSO

---

### L'EUROPA DEI MIGRANTI E LA “LETTERATURA DELL'ESILIO”

249	<i>Introduzione</i>
259	F. Werfel, La montagna di Mosè, ultimo avamposto armeno prima del genocidio
264	J. Roth, L'Hotel Savoy, «il più europeo di tutti gli alberghi dell'Est»
267	E. Hemingway, Il Café de la Rotonde, punto di riferimento della bohème parigina
270	G. Salvemini, La migrazione italiana a Parigi, tra contrasti e spie infiltrate
273	E. M. Remarque, Un mondo senza Cristo, «morto volontario di guerra sulla Somme»
278	A. Koestler, Dalla Babilonia dell'Europa, alla Palestina, inseguendo il sogno di una patria
282	F. Kafka, L'inatteso arrivo di K. al Castello del Conte di Westwest
286	T. Mann, Il tempo è il Lete, «ma anche l'aria delle lontananze è un'acqua simile»

- 289 V. Serge, Le molte patrie di un militante rivoluzionario, ovvero l'altra faccia dello sradicamento
- 292 W. Benjamin, In Germania si fissano gli occhi sui risvolti e non si guarda più in faccia nessuno
- 294 A. Machado, Il problema di poter resistere da esule in Francia, nella speranza di trasferirsi in URSS
- 296 C. Chaplin, L'evoluzione del "vagabondo": da personaggio farsesco a nuovo Pierrot
- 
- 299 BIBLIOGRAFIA MINIMA
- 303 FILMOGRAFIA ESSENZIALE



---

## Prefazione

### I SEMI DELLE GUERRE SONO PIANTATI NEI TRATTATI DI PACE

È opinione comune che l'Europa moderna – la cui storia secolare è stata costellata di contrasti laceranti e di guerre fratricide – abbia raggiunto il diapason della divisione nel periodo compreso tra le due guerre. Questa considerazione, generalmente condivisa da storici e politici, ha trovato seguaci – e non da oggi – anche tra gli economisti. William Arthur Lewis, ad esempio, già alla metà circa del secolo scorso, su questo tema non mancava di osservare: «Nel novembre 1918 si concludeva la prima guerra mondiale: nel settembre del 1939 cominciava la seconda. Agli storici futuri i ventuno anni che intercorsero appariranno al tempo stesso fra i più tristi, i più sconvolgenti e i più formativi della storia umana. Per limitarsi ai soli cambiamenti sociali basti dire che in questi anni si svilupparono nuove tecniche di governo (comunismo, fascismo) e sorse la Società delle Nazioni; si verificò una disoccupazione in massa senza precedenti, a scongiurare la quale furono realizzati importanti esperimenti, e in tutta l'Europa occidentale, da est ad ovest, si registrarono mutamenti negli equilibri del potere politico ed economico; e questi sono solo alcuni dei fatti più spettacolari che vengono alla mente»<sup>1</sup>.

Il giornalista e storico Adam Fergusson, più di recente, incrociando in modo divulgativo le istanze della storia con quelle dell'economia, da parte sua chiosava: «Più di ogni altro legame che unisce le due guerre mondiali, la storia dell'inflazione sta a ricordarci che per la nazione che maggiormente contribuì a promuovere le due guerre [la Germania, *n.d.r.*], la seconda non fu che la prosecuzione della prima, ad avvalorare anche l'adagio secondo il quale i semi delle guerre sono piantati nei trattati di pace»<sup>2</sup>.

Sulla base di queste, e di altre, affermazioni, abbiamo ritenuto che, dopo aver dedicato i due precedenti volumi alla Grande guerra, ci si dovesse occupare – per non lasciare in sospeso il discorso – anche della successiva pace. E questo perché i “semi” indicati nell'adagio citato da Fergusson erano presenti già nei Trattati del 1919-1920, come taluni avevano lucidamente adombrato.

Ciò che questi, pochi, spiriti illuminati non avrebbero invece potuto prevedere sarebbe stato lo scatenamento di una nuova guerra mondiale, la seconda, che di lì a poco avrebbe di nuovo insanguinato l'Europa e il mondo.

Il primo *seme* era senz'altro costituito dagli assetti territoriali che si erano venuti a creare in Europa – e nelle colonie – a seguito delle deliberazioni prese dalla Conferenza di Pace di Parigi, sulla scorta del principio wilsoniano di «autodeterminazione dei popoli». Da questo punto di vista, gli effetti prodotti dalla pace, se osservati da un punto di vista statistico e quantitativo, rivelano tutta la loro anomalia, in gran parte dovuta al processo di frammentazione che si era venuto a determinare in Europa subito dopo il 1920: otto Stati non subirono mutamenti territoriali (Gran Bretagna, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera); sette Stati “successori” furono creati *ex novo* (Cecoslovacchia, Danzica, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia): uno Stato, il Montenegro, che in precedenza era indipendente, scomparve addirittura dalla carta geografica. Inoltre, vanno considerati i sette Stati che, percentualmente, uscirono ingranditi a seguito di acquisizioni territoriali più o meno cospicue. Essi furono: Belgio (3%), Danimarca (10%), Francia (3%), Grecia (30%), Italia (9%), Romania (114%), Serbia (184%). Ad essi vanno aggiunti, al contrario, quegli Stati che subirono perdite consistenti di terre: Austria-Ungheria, 74%; Bulgaria, 8%; Germania, 14%; Russia, 16%; Turchia europea, 64%. Infine ci sono da considerare le variazioni intervenute nei possedimenti coloniali, in virtù delle quali, in Africa, l'Inghilterra ottenne kmq 1.865.327 di territorio (con 5.500.000 abitanti); la Francia 482.760 (con 2.916.000 abitanti), l'Italia kmq 100.000 (con 91.000 abitanti), il Belgio kmq 57.000 (con 4.500.000 abitanti)<sup>3</sup>.

Tra i tanti ridimensionamenti territoriali, clamoroso rimane il caso dell'Impero austroungarico, dissoltosi letteralmente sotto il peso delle sue contraddizioni. In tempo di nazionalismi esasperati, la monarchia austroungarica non aveva infatti saputo – o voluto – adeguarsi alle esigenze dei tempi. Ad esempio, non aveva provveduto per tempo a riorganizzare, in senso federale, i numerosi popoli che lo abitavano (cechi, austriaci, ungheresi, slovacchi, ruteni, romeni, croati, polacchi, ebrei). Ben si comprende la, reazione emotiva – susseguente al crollo degli Imperi centrali – di uno degli ultimi ministri degli esteri della monarchia asburgica, il cui desolante giudizio viene riassunto da queste scarse ma terrificanti parole: «Eravamo destinati a morire. Eravamo liberi soltanto di scegliere come, e scegliemmo la via più spaventosa»<sup>4</sup>.



Ma questa pulsione di morte poco aveva a che fare con il “destino”. Essa aveva molto invece a che fare con la politica, come non ha mancato di sottolineare François Fejtö. A suo dire, a proposito del crollo, molto avevano pesato interferenze di carattere esterno, in quanto, come egli ha osservato, «le tendenze centrifughe, autonomiste e separatiste non avrebbero potuto sfociare in una disgregazione dall’interno se lo smembramento della monarchia non fosse stato deciso dall’esterno, se le forze separatiste (che nulla prova fossero unite, né ch’esse rappresentassero la maggioranza della popolazione) non fossero state sostenute, incoraggiate, dai *décideurs* dell’Intesa»<sup>5</sup>.

Quali che siano state le cause – endogene o esogene – della destabilizzazione dell’Impero austro-ungarico, un fatto è certo: la Conferenza di Pace non riuscì, in generale, a dare risposte adeguate a molti dei problemi che era stata chiamata ad affrontare. Questi, dopo un periodo di incubazione, si sarebbero di nuovo ripresentati, diventando il pretesto – o la causa – per un nuovo conflitto, alla cui base c’era quel sentimento di destituzione e di perdita di identità che lo scrittore viennese Alexander Lernet-Holenia avrebbe così plasticamente rappresentato: «Che cosa era successo? Come poteva il mondo essersi mutato a tal segno? Certo, il mondo non era più quello di prima. Aveva il solito aspetto: i campi, le cose, il cielo, la luna, erano quelli di prima, ma qualche cosa, dietro gli oggetti, era mutato. Le cose visibili erano rimaste le stesse, l’invisibile era ormai diverso. Dietro, negli uomini, era mutato il mondo che ora stava dissolvendosi e tramontando»<sup>6</sup>. Sulla inadeguatezza delle misure prese sulla pace, d’altro canto, Eric Hobsbawm – ricorrendo al paradosso – ha osservato che, quanto più nobili furono le intenzioni mostrate a Versailles, tanto più “spettacolare” fu il loro “fallimento”.

Il secondo *seme* era costituito dalla incapacità – o forse impossibilità – da parte dei negoziatori di Versailles di rendere complementari i principi di “autodeterminazione” e di “autodelimitazione”. Se il primo si ricollegava infatti alla «scuola soggettivistica» (rappresentata da Jean Jacques Rousseau, Ernest Renan, e, in maniera meno netta, dai pensatori del Risorgimento italiano), il secondo si richiamava all’esistenza stessa degli Stati in quanto tali, dal momento che è proprio di una nazione il «poter liberamente fissare i suoi confini territoriali»<sup>7</sup>.

La questione dell’autodeterminazione è d’altro canto annosa: essa, figlia della «Dichiarazione francese dei diritti dell’uomo e del cittadino» (26 agosto 1789), ha trovato una nuova formulazione con la risoluzione n. 1514 (XV), che, approvata dall’Assemblea ge-

nerale dell'Onu nel 1960, precisa che il principio in questione è da intendere «come la facoltà riconosciuta a ogni popolazione di stabilire lo status politico del proprio territorio, in base al diritto dei popoli di disporre liberamente da se stessi»<sup>8</sup>.

E, tuttavia, al di là della nobiltà del principio, non si può non sottolineare la contraddizione implicita nella rivendicazione dell'autodeterminazione, la quale, se da una parte consente ai popoli di «disporre liberamente di se stessi», dall'altra mette in moto un processo praticamente ininterrotto di frammentazione, con grande nocimento della tenuta degli Stati legittimamente costituiti. Ad esempio, a proposito delle rivendicazioni territoriali del dopoguerra – che, paradossalmente, finì per accomunare, sia pure per opposte ragioni, vincitori e sconfitti – Luigi Salvatorelli ha osservato: «In quasi tutti i nuovi Stati europei vi erano cospicue minoranze nazionali. La lotta delle nazionalità che aveva portato al crollo dell'Austria-Ungheria risorgeva negli Stati successori»<sup>9</sup>.

Tale situazione era tanto più grave, in quanto colpiva direttamente le popolazioni interessate, in particolare dell'Europa centro-orientale, le quali furono costrette, a milioni, a “migrazioni forzate”, soprattutto motivate da ragioni etniche.

Un conteggio di tali minoranze è stato di recente tentato da Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola, i quali hanno scritto che «durante la prima guerra mondiale e nelle guerre che le fecero da corollario in Europa orientale e in Anatolia (1914-1923) circa 7,3 milioni di persone furono deportate o espulse»<sup>10</sup>. Da questo punto di vista, è ancor oggi emblematico il caso della Germania, i cui confini, fissati dai Trattati di Locarno per la loro parte occidentale<sup>11</sup>, erano al contrario rimasti incomprensibilmente indefiniti per la loro parte orientale. Tale trascuratezza rimane oggi difficile da spiegare, in quanto la questione delle minoranze costituiva un pericolo reale per il mantenimento della stabilità. Con il Trattato di Versailles, del resto, non erano poche le minoranze tedesche che, rimaste tagliate fuori dalla patria d'origine, coltivarono nel tempo forti spinte irredentistiche, fino all'epilogo finale: quando Hitler assumerà il potere, nel nome del *Volk* e della razza, i tedeschi – presenti in numero consistente nei Sudeti, in Moravia e Boemia, a Danzica – videro finalmente realizzarsi il loro sogno di ricongiungersi alla patria d'origine. Per arrivare a un modello praticabile – preso oggi come esempio di complementarità tra il principio di “autodeterminazione” e quello di “autodelimitazione” –, si sarebbe dovuto attendere la fine della Seconda guerra mondiale, con l'accordo Bilaterale De Gasperi-Gruber<sup>12</sup>.

Il terzo *seme* era costituito dalla questione delle “riparazioni” –

biasimate dai tedeschi, nelle forme prescritte, dai trattati, in quanto ritenute ingiuste e “punitive”. Fortemente volute dalla Francia, esse, se erano comprensibili da un punto di vista psicologico, non lo erano altrettanto da un punto di vista politico. Osservate da vicino, rivelavano infatti – nonostante le tragiche esperienze fatte – una concezione della guerra del tutto arcaica, secondo la quale la nazione vittoriosa tende all’annientamento del “nemico”, rendendo in tal modo vano qualsiasi tentativo di una duratura ricomposizione delle controversie tra gli Stati, secondo delle dinamiche politico-diplomatiche. Questa tendenza, che ubbidisce allo spirito – per altro ben noto – della guerra spinta “fino all’estremo”, è stata acutamente etichettata da René Girard come autoreferenziale. Lo studioso francese, infatti, con riferimento ai conflitti moderni, ha riassunto la questione delle differenze con il passato ricorrendo a una formula che ha la forza di un epigramma: «La violenza, che produceva il sacro, non produce ormai altro che se stessa»<sup>13</sup>.

Politici e diplomatici, dopo la pace sottoscritta a Versailles, erano insomma convinti, come osserva Marc Ferro, che «le crisi legate alla riconversione economica costituissero fenomeni passeggeri che la società capitalistica avrebbe potuto assorbire così come avrebbe potuto screditare il socialismo»<sup>14</sup>. Le cose, in realtà, sarebbero andate in modo del tutto diverso, come di seguito ha osservato lo stesso Ferro, il quale così stigmatizzava l’umana – troppo umana – attitudine a dimenticare le sciagure del passato per adagiarsi sulle presunte certezze del presente: «Effettivamente, il bar americano, il tango, il charleston prendevano già il posto della madrina di guerra, della sfilata militare e di *La Madelon* [canzone popolare francese del periodo della guerra, *n.d.r.*]. I progressi della tecnica e la loro utilizzazione pacifica creavano nuove distrazioni che, con lo sport, il cinema, il music-hall, la promessa delle vacanze, procuravano alla società l’evasione cercata. Francesi, tedeschi e inglesi, che avevano la sensazione di rinascere all’indomani dell’incubo, preferivano stordirsi: nel 1920, a Parigi, c’era più gente per festeggiare la mezza quaresima che non per commemorare la vittoria. Tuttavia, in Germania, in Italia (e ben presto anche in URSS) feste ginniche di impressionanti dimensioni rivelavano già sorde aspirazioni per un ordine nuovo. Il domani non canterà più».

E il domani, infatti, non avrebbe più “cantato”. Le prime crepe nel sistema di Versailles diverranno sempre più visibili, nella misura in cui la Repubblica di Weimar andava progressivamente sgretolandosi, sotto i colpi inferti dai nazisti. Dopo l’ascesa di Hitler al potere e i patti di Monaco (1938), si può dire che il “sistema”

di Versailles era ormai stato del tutto demolito: «La revisione compiuta a Monaco – ha scritto Jean-Marie Le Breton – infliggeva un colpo decisivo all'assetto territoriale e politico uscito dalla prima guerra mondiale. Nello stesso tempo il "sistema francese" di alleanze di cui la Cecoslovacchia era l'anello principale scompariva prima ancora di essere sperimentato»<sup>15</sup>.

Il quarto *seme*, infine, era costituito dallo sciovinismo culturale, che, triste retaggio della storia profonda del Vecchio Continente, sembra essere sopravvissuto alle prove più terribili, giungendo a condizionare anche i nostri tempi. Tramontata la visione eurocentrica – che tanto a lungo aveva limitato la concezione della storia come appannaggio dell'Occidente – Jean-Baptiste Duroselle, meno di un decennio dopo l'approvazione dei Trattati istitutivi della Comunità europea, nel suo libro *L'idea d'Europa nella storia*<sup>16</sup>, ci richiamava al realismo, invitandoci a considerare la nostra storia pregressa: «Dato che l'Europa è una costruzione dello spirito, derivata da una realtà geografica mal definita, c'è stata, da quando gli uomini riflettono, un'immensa varietà di Europe». Egli poi, riandando alle radici di quella "varietà", nel capitolo X della sua opera – non a caso intitolato *Il deperimento della vecchia Europa e la marcia verso la guerra (1871-1914)* –, passava in rassegna le posizioni di tre grandi intellettuali, tra di loro diversi ma tutti e tre egualmente "europeisti" convinti, che rispondono ai nomi di Ernest Renan, George Sorel e Romain Rolland. Del primo richiamava alla memoria l'utopistico discorso *Qu'est-ce qu'une Nation*<sup>17</sup>, nel quale, oltre al rifiuto di un'idea di nazione fondata sull'astuzia, c'era la ripulsa di termini quali "frontiera naturale" o "frontiera strategica". Del secondo ricordava il dubbio angoscioso che il Vecchio Continente fosse davvero capace di fare come l'America, ovvero di seguire un modello federativo, data l'estrema varietà dei "tipi psicologici" che lo componevano: «Ma come si può fare – egli si chiedeva retoricamente – per federare gli Slavi, religiosi o mistici rivoluzionari; i giudiziosi Scandinavi; i Tedeschi ambiziosi; i Francesi avari; gli Italiani che soffrono di una crisi di crescita; i Balcanici bracconieri; gli Ungheresi guerrieri? Come riuscireste a calmare questo paniere di granchi che si mordono tutto il giorno? Europa sfortunata!». Del terzo, antinazionalista convinto e celebrato autore del romanzo *Jean Christophe*, sottolineava l'importanza del *pamphlet* del settembre 1914, *Au dessus de la mêlée*, nel quale Renan additava, quali responsabili della Grande guerra, non solo la mala politica dei vari governi europei nel periodo della *belle époque*; ma anche il tragico fallimento della predicazione cristiana e socialista.

Jean Monet, dal canto suo, europeista di provata fede<sup>18</sup>, così rifletteva sul senso di quelle antiche divisioni, scrivendo la *Prefazione* al citato libro di Duroselle: «Da secoli esistevano una cultura e una civiltà comuni dei Paesi d'Europa. Questa cultura e questa civiltà sono state diffuse nel mondo e hanno aiutato gli uomini. Ma esisteva anche, disgraziatamente, uno spirito di supremazia, di predominio». Ebbene, se si vuole che il processo di unione europea, che appare oggi parzialmente bloccato, proceda finalmente più sicuro e spedito, allora è quell'atavica aspirazione al "predominio" che occorre rimuovere, considerando il male che essa ha prodotto nel nome di contrapposti nazionalismi.

Del resto, nel saggio *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*, scritto nella seconda metà del 1941 nel carcere di Ventotene, Altiero Spinelli profeticamente ammoniva: «Può darsi che la nostra civiltà non riesca a superare la crisi attuale, e che, dopo una lunga agonia, dia luogo a formazioni più primitive e rozze. Non c'è nessun piano provvidenziale, nessuna necessità storica che ne imponga l'ulteriore prosecuzione. Se questa avrà luogo, sarà solo perché gli uomini sapranno concentrare attenzione e sforzi sufficienti per individuare i mali che la minano e per mettere in opera i necessari rimedi»<sup>19</sup>.

Come si vede, la necessità di "individuare i mali" risulta in qualche modo propedeutica alla decisione di "mettere in opera i necessari rimedi". Ed è proprio sulla base di questa premessa che ci siamo accinti a compilare, nonostante i limiti inevitabili che sono tipici del "genere"<sup>20</sup>, la presente antologia. Ma c'è un'altra ragione che ci ha spinti in questa direzione. La riassumiamo, ricorrendo a un significativo aneddoto.

Rob Riemen, nel suo *Prologo* al libro di George Steiner *Una certa idea di Europa*, scrive: «Nel 1934 chiesero a Thomas Mann un articolo in occasione della morte di un uomo che per lui era sempre stato un padre: Sammi Fischer, il suo editore berlinese, l'ebreo ungherese che aveva contribuito in maniera determinante a fare di lui un autore di fama mondiale. Mann ricordava questo scambio di battute, avvenuto qualche mese prima, nel corso del suo ultimo incontro con l'anziano amico, ormai gravemente ammalato.

Fischer fece un commento su una persona che conoscevano entrambi:

- Non è europeo –, disse scuotendo la testa.
- Non è europeo, signor Fischer? E perché? –
- Non capisce niente delle grandi idee umane»<sup>21</sup>.

Ebbene, ove – dalle pagine che seguono – fossimo riusciti a fare emergere anche un minimo lacerto di queste “grandi idee umane”, elaborate dalla vecchia Europa, potremmo dirci più che soddisfatti. Se non altro, a un secolo di “tenebre”, avremmo restituito un po’ di luce.

Di qui, anche la divisione della materia trattata in cinque parti: *La pace di Parigi non fu altro che un armistizio durato vent’anni; La Germania del dopoguerra tra povertà e revanscismo; Le riviste italiane del dopoguerra e la riscoperta del “realismo” in prosa; Gli “ismi” della prima metà del secolo XX e la voce plurale della poesia; L’Europa dei migranti e la “letteratura dell’esilio”.*

I brani a esse relativi, mescolando insieme istanze politiche e diplomatiche, artistiche e letterarie, si rifanno – in senso lato – a quella che solitamente viene definita “storia sociale”. Per questa loro natura interdisciplinare, essi ci sembrano adatti per essere utilizzati – potendo essere tanto scorciati quanto ampliati – come materiali didattici, adatti per eventuali lavori scolastici, tanto singoli quanto di gruppo.

In questo caso, però, siano gli insegnanti, ove vorranno farsene carico, a proporre – ai fini di un utile e proficuo lavoro didattico con gli studenti – gli approcci metodologici che riterranno i più idonei.

David Baldini

## Note

<sup>1</sup> W. Arthur Lewis, *Breve storia economica del mondo 1919-1939*, ed. orig. 1949, trad. it. Giannini Editore, Napoli 1968.

<sup>2</sup> A. Fergusson, *Quando la moneta muore. Le conseguenze sociali dell'iperinflazione nella Repubblica di Weimar*, il Mulino, Bologna 1975.

<sup>3</sup> I dati sono quelli riportati dall'*Enciclopedia Militare*, Istituto Editoriale Scientifico, Milano 1933.

<sup>4</sup> Cit. da A. J. P. Taylor, *La monarchia asburgica 1809-1918*, Mondadori, Milano 1985.

<sup>5</sup> F. Fejtő, *Requiem per un Impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, Milano 1990.

<sup>6</sup> A. Lernet-Holenia, *Lo stendardo*, ed. orig. 1934, trad. it. Adelphi, Milano 1989.

<sup>7</sup> G. Héraud, *Popoli e lingue d'Europa*, Ferro Edizioni, Milano 1966.

<sup>8</sup> Abbiamo tratto tale definizione dal *Dizionario di storia e geopolitica del XX secolo*, a cura di S. Cordellier, 2001. Bruno Mondadori, Milano

<sup>9</sup> L. Salvatorelli, *Ventacinque anni di storia (1920-1945)*, op. cit.

<sup>10</sup> A. Ferrara e N. Pianciola, *Letà delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012. Un discorso a parte meriterebbero le migrazioni degli ebrei orientali, a proposito delle quali esiste un'ampia letteratura. Per un primo approccio, si rimanda a «L'Ottavo Giorno», *Ebrei all'Est*, aprile-settembre 1987, e C. Sonnino *Esilio, diaspora, terra promessa. Ebrei tedeschi verso Est*, Bruno Mondadori, Milano 1998.

<sup>11</sup> Con gli accordi di Locarno, firmati il 1° dicembre 1925, la Germania riconosceva le divisioni territoriali con la Francia e il Belgio stabilite dal Trattato di Versailles. In conseguenza dell'accordo, essa veniva anche ammessa nel Consiglio della Società delle nazioni, come membro permanente.

<sup>12</sup> Con l'accordo bilaterale De Gasperi-Gruber, del 5 settembre 1945, si stabilirà infatti l'autonomia regionale del Sud Tirolo, con la quale si dimostrerà – fino a prova contraria – che la convivenza pacifica tra etnie diverse era pur sempre possibile. L'accordo ha retto fino ad oggi, nonostante l'opposizione oltranzista di taluni gruppi nazionalisti locali, che non hanno esitato a ricorrere alla pratica degli attentati terroristici nel tentativo, non riuscito, di vanificarlo.

<sup>13</sup> R. Girard, *Portando Clausewitz all'estremo*, Adelphi, Milano 2008.

<sup>14</sup> M. Ferro, *La grande guerra 1914-1918*, Mursia, Milano 1972.

<sup>15</sup> J.-M. Le Breton, *Una storia infausta. L'Europa centrale e orientale dal 1917 al 1990*, il Mulino 1997.

<sup>16</sup> J. B. Duroselle, *L'idea d'Europa nella storia*, Edizioni Milano Nuova, Milano 1964. I Trattati istitutivi della Comunità europea furono firmati a Roma il 25 marzo 1957. Essi entrarono in vigore, con quelli firmati a Parigi l'8 aprile 1957, il 1 gennaio 1958.

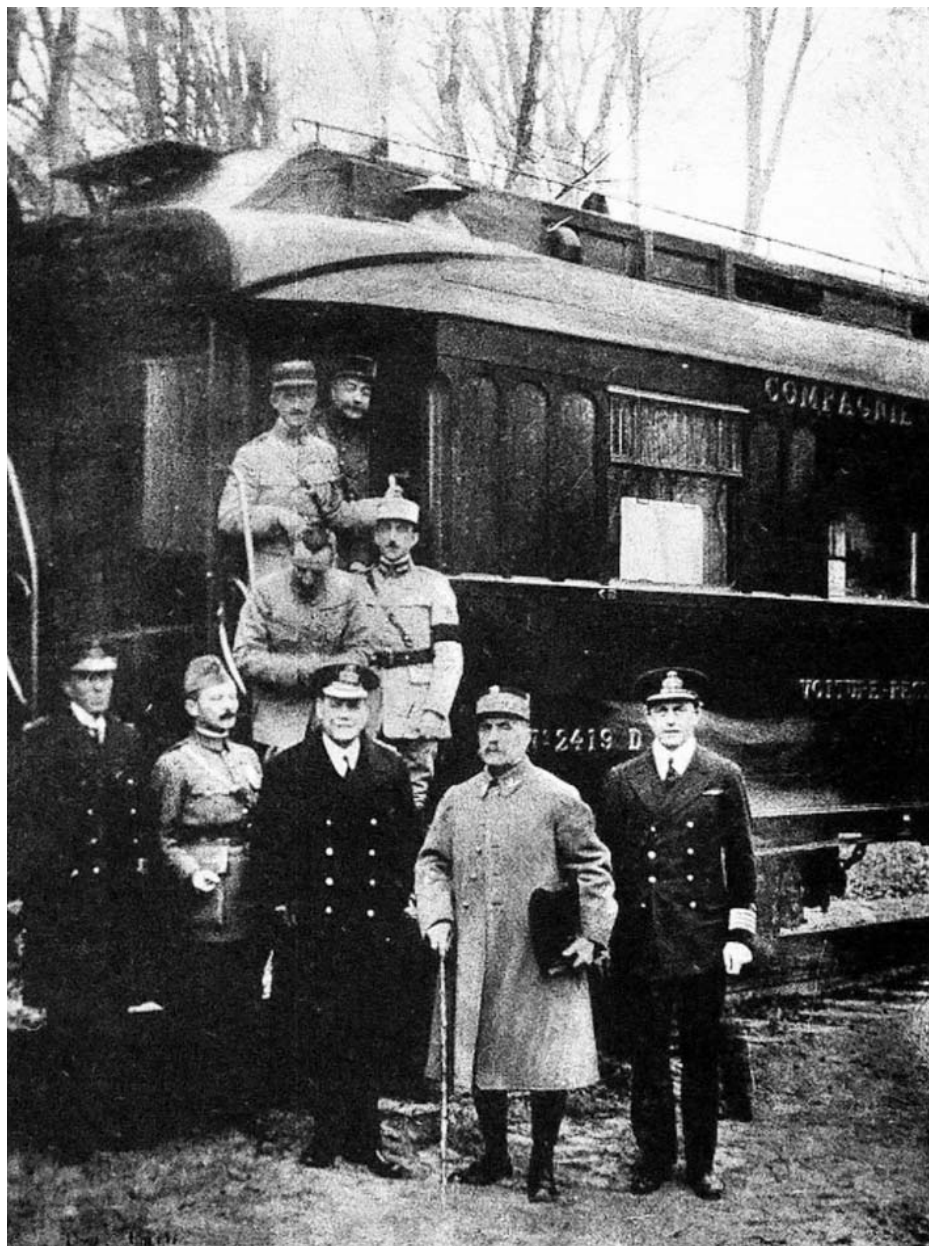
<sup>17</sup> Il discorso fu pronunciato alla Sorbona nel 1882.

<sup>18</sup> J. Monnet, *Prefazione* a J. B. Duroselle, op. cit.

<sup>19</sup> A. Spinelli, *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*, in A. Spinelli, *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*, a cura di S. Pistone, il Mulino, 1989.

<sup>20</sup> Sui limiti di ogni antologia, è sempre interessante rileggere la polemica che contrappose Gianfranco Contini, autore di un volume antologico sull'Italia unita, (*La letteratura dell'Italia unita 1861-1968*, Sansoni, Firenze 1968), a P. P. Pasolini di aver escluso taluni scrittori viventi di peso (Paolo Volponi, Elsa Morante, Sandro Penna, Attilio Bertolucci). Si veda, su questa questione, «Nuovi Argomenti», Aprile-Giugno 1968.

<sup>21</sup> G. Steiner, *Una certa idea di Europa*, Gazanti, Milano 2006.



Compiègne, ore 7,30 del novembre 1918. Il Maresciallo Foch in partenza per Parigi, con la borsa contenente i documenti dell'armistizio firmato due ore prima, posa per una foto ricordo dinanzi alla carrozza 2419 D. Si riconoscono dall'alto in basso e da sinistra a destra: il Comandante Riedinger, l'interprete Laperche, il Generale Desticker, il Capitano de Mierry, il Contrammiraglio Hope, il Generale Weygand, l'Ammiraglio Wemiss, il Maresciallo Foche il Capitano di vascello Marriot.